

## L'arte politica è propria di tutti gli uomini

Tempo vi fu in cui esistevano gli dei, ma non le stirpi mortali. poi che giunse anche per le stirpi mortali il momento fatale della nascita, gli dei ne fanno il calco in seno alla terra mescolando terra e fuoco e tutti quegli elementi che si compongono di terra e fuoco. Ma nell'atto in cui stavano per trarre alla luce quelle stirpi, ordinarono a Prometeo e a Epimeteo di distribuire a ciascuno facoltà naturali in modo conveniente. Epimeteo chiede a Prometeo che spetti a lui la cura della distribuzione: "E quando avrò compiuto la mia distribuzione - dice - tu controllerai". E così, avendolo persuaso, si pone a distribuire.

[...] Solo che Epimeteo, al quale mancava compiuta sapienza, aveva consumato senza accorgersene tutte le facoltà naturali in favore degli esseri privi di ragione: gli rimaneva ancora da dotare il genere umano e non sapeva davvero cosa fare per trarsi di imbarazzo. Proprio mentre si trovava in tale imbarazzo sopraggiunse Prometeo a controllare la distribuzione: vede che tutti gli altri esseri viventi armoniosamente posseggono di tutto, e che invece l'uomo è nudo, scalzo, privo di giaciglio e di armi: era ormai imminente il giorno fatale, il giorno in cui anche l'uomo doveva uscire dalla terra alla luce. Prometeo allora, trovandosi appunto in grande imbarazzo per la salvezza dell'uomo, ruba a Efesto e ad Atena il sapere tecnico, insieme con il fuoco – ché senza il fuoco sarebbe stato impossibile acquistarlo e servirsene - e così ne fece dono all'uomo. L'uomo, dunque, ebbe in tal modo la scienza della vita, ma non aveva ancora la scienza politica: essa si trovava presso Zeus; né più era concesso a Prometeo di andare nell'acropoli, ove è la dimora di Zeus (e davvero temibili erano, per lo più, le guardie di Zeus); riesce, invece a penetrare di nascosto nella comune dimora di Atena e di Efesto dove essi lavoravano insieme, e, rubata l'arte del fuoco di Efesto e l'altra propria di Atena, le dona all'uomo, che con quelle procurò le agiatezze della vita. Solo che, come si narra, più tardi Prometeo dovette, a causa di Epimeteo, pagare la pena del furto.

Come dunque l'uomo fu partecipe di sorte divina, innanzitutto per la sua parentela con la divinità, unico tra gli esseri viventi, credette negli dei, e si mise ad erigere altari e sacre statue; poi, usando l'arte, articolò ben presto la voce in parole e inventò case, vesti, calzari, giacigli e il nutrimento che ci dà la terra. Così provveduti, da principio gli uomini vivevano sparsi, ché non v'erano città. E perciò erano distrutti dalle fiere, perché in tutto e per tutto erano più deboli di quelle, e la loro perizia pratica, pur essendo di adeguato aiuto a procurare il nutrimento, era assolutamente insufficiente nella lotta contro le fiere; non possedevano ancora l'arte politica, di cui quella bellica è parte. Cercarono dunque di radunarsi e di salvarsi fondando città: ma ogni qualvolta si radunavano, si recavano offesa tra loro, proprio perché mancanti dell'arte politica, onde nuovamente si disperdevano e morivano.

Allora Zeus, temendo per la nostra specie, minacciata di andar tutta distrutta, inviò Hermes perché portasse agli uomini il **pudore** (*aidòs*) e la **giustizia** affinché servissero da ordinamento della città e da vincoli costituenti unità di amicizia. Chiede Hermes a Zeus in qual modo debba dare agli uomini il pudore e la giustizia: "Debbo distribuire giustizia e pudore come sono state distribuite le arti? Le arti furono distribuite così: uno solo che possieda l'arte medica basta per molti profani e lo stesso vale per le altre professioni. Anche giustizia e pudore debbo istituirli negli uomini nel medesimo modo, o debbo distribuirli a tutti?" "A tutti - rispose Zeus - e che tutti ne abbiano parte: le città non potrebbero esistere se solo pochi possedessero pudore e giustizia, come avviene per le altre. Istituisce, dunque, a nome mio una legge per la quale sia messo a morte come peste della città chi non sappia avere in sé pudore e giustizia".

**Platone, *Protagora*, 320 c – 323 c, in *Opere complete*, vol. 5, Trad. it. di F Adorno, Laterza, Roma-Bari 1971, pp. 89-92**